

**Istituto Comprensivo di Turate
Carnelli Marco 3^oa**

**L'esodo di 350000 italiani dall'Istria da fiume e dalla Dalmazia e la
tragedia delle foibe**

Il traghetto nostalgico

Non dimenticherò mai quei volti, quei vaghi frammenti di vita, di persone, di luoghi, di sogni. Non dimenticherò mai quell'urlo, quello sparo, quella fuga disperata che sembrava appesa ad un filo. Non dimenticherò mai la rabbia, la paura e la sete di vendetta che in me dovevano rimanere repressi. Non dimenticherò mai.

Con la mia famiglia vivevo in un piccolo paese vicino a Pola dove la maggioranza delle persone era italiana. Avevo dieci anni prima del governo fascista e nel nostro paese non c'erano discriminazioni: povero o ricco, alto o basso, slavo o italiano, per noi eravamo solo persone. Ci aiutavamo reciprocamente, ma il fascismo ci cambiò; non eravamo più gli stessi, sembravamo dubitare di alcune persone con cui avevamo vissuto tutta la vita.

Mussolini definì gli Slavi popolo inferiore e gli Slavi furono costretti a subire, subire, e ancora subire, ma più subivano più in loro crescevano rabbia e sete di vendetta.

Io non me ne curavo molto, ero solo un ragazzino spensierato, ma percepivo quel clima di tensione tra Slavi e Italiani.

La mia famiglia aveva un domestico slavo, lui stirava, preparava la tavola e noi in cambio gli davamo un piccolo stipendio.

Lo avevo soprannominato "Vuk" che nella loro lingua significava "lupo", infatti era astuto e scaltro e riusciva sempre a evitare le liti con gli italiani; solo una volta tornò a casa malconcio, ma non fu questo a stupirmi, fu la totale indifferenza dei miei genitori.

Io quel giorno ero sconvolto subito gli diedi bende e impacchi con cui curarsi, vedevo che era riconoscente ma nei suoi occhi vedevo rabbia, rabbia per i miei genitori.

Pian piano molti slavi emigrarono, stanchi di questa continua discriminazione.

Mi pesa molto la partenza della mia cara amica Adele, con lei ho passato molti momenti felici, ricordo che un giorno eravamo andati a pesca e nella fretta di catturare un pesce eravamo finiti in acqua; in un primo momento pensavo si sarebbe arrabbiata, ma invece scoppiò in una risata forte e contagiosa.

Io le scrivevo di come la loro casa era stata occupata dalla brigata fascista, le scrivevo di come la vita procedeva nel villaggio, ma dopo poco tempo i contatti si fecero sempre più rari, fino a quando non mi scrisse più.

Da quel momento in poi la vita sembrava monotona, fino a quando nel 1940 la guerra la giunse anche in Italia e visto che avevo 28 anni fui arruolato subito.

Fu un vero inferno; le provviste erano scarse e la guerra ci fece diventare indifferenti davanti alla morte. Ricordo che fui spostato in Sicilia assieme alla mia squadra per contrastare l'avanzata degli alleati; del mio battaglione ritornarono in 9 su 70.

Durante quel periodo assistetti ad un'ecuzione sul posto; il soldato fu ucciso solamente perché si rifiutava di eseguire un ordine, un ordine insensato.

Dopo l'armistizio tornai in Istria.

Inizialmente non tornai subito a casa, avevo pochi soldi ed ero così stanco che mi era difficile lavorare.

Dopo una settimana avevo finito i soldi, ma per fortuna la mia condizione fisica migliorò e riuscì a trovare un lavoro. Lavorai da un dentista come uomo delle pulizie per 3 mesi prima di potermi permettere di tornare a casa.

Però la situazione politica della regione si faceva sempre più critica, le prigioni erano piene di italiani. Rischiai di essere arrestato, ma per fortuna lo studio dentistico mi difese e mi fece scarcerare. Tornai a casa il 14 dicembre 1943. I miei genitori festeggiarono con un grande banchetto. Dopo quella magnifica serata, durante la notte in giardino vidi un falò e mi stupì vedere mia madre buttare la mia uniforme da soldato tra le fiamme. Il giorno dopo fecero irruzione in casa mia alcune persone con una stella rossa sul cappello; mio padre si oppose ma per tutta risposta gli spararono. Vuk fu fondamentale, fece perdere tempo a quei partigiani e ci permise di scappare. Mia madre, dopo la fuga, mi disse che saremmo partiti per Venezia. La morte di mio padre mi sconvolse, piansi tutta la notte e il mio cuore riuscì a spezzarsi anche se era indurita dalla brutalità della guerra.

Con fatica raggiungemmo Pola e fu difficile rimanere nell'ombra, i partigiani Titini organizzavano turni di pattuglia che si facevano sempre più fitti. Eravamo privati di tutto e quasi fummo felici all'arrivo del traghetto, eppure appena misi piede sulla barca mi invase un senso di nostalgia e subito pensai alla mia terra che però ora vedevo come nemica, come straniera, come lontana.

Una volta arrivati in Italia fu difficile integrarsi e tutti i partigiani ci vedevano come fascisti e le discriminazioni si fecero sempre più pesanti, i lavori più retribuiti vennero assegnati agli italiani e a noi esuli restavano solo i lavori più umili, mia madre era donna delle pulizie, io facevo invece lo spazzacamino. Affittammo un piccolo appartamento nella periferia di Venezia. Quell'anno fu il natale più triste della mia vita; i parenti erano ancora in Istria e mio padre era morto.

Dopo 10 anni, quando la mia condizione economica me lo permise, decisi di tornare in quelle terre. Una volta là fui oppresso da un senso di colpa, rabbia e nostalgia nonostante ciò, mi fu d'aiuto tornarci.

Arrivato davanti a casa mia fui assalito dai ricordi e mi sedetti sulla panca su cui avevo dato il mio primo bacio ad Adele e da dove, una settimana dopo, l'avrei vista partire.

Nel frattempo non mi ero accorto che un signore anziano si era avvicinato chiesi scusa e feci per andarmene, ma lui mi pregò di restare. Mi sembrava familiare tuttavia non riuscivo a ricordare dove l'avevo già visto. Mi invitò ad entrare nella mia vecchia casa e si mise a preparare la cena, solo allora lo riconobbi, era Vuk. Lo strinsi tra le mie braccia e lui fece lo stesso. Quella giornata fu come un salto nel passato, un indelebile passato da cui non si può più tornare.